

● **Sconquasso in Regione** dopo le accuse di Fiorito ● **Polverini** chiede una svolta radicale ● **L'inchiesta** potrebbe allargarsi

JOLANDA BUFALINI
ROMA

La paura fa novanta perché il gruppo di miracolati che nel 2010, complice la lista cassata a Roma, ha preso in mano le sorti del Pdl del Lazio, ora rischia di dividersi fra le patrie galere e il ritorno anticipato a casa. Per lunedì alle 16 Renata Polverini ha convocato l'Assemblea per comunicazioni straordinarie. O si dà seguito ai suoi tardivi diktat, o si azzerà tutto o saranno dimissioni. Ma la presidente, che ora chiede la testa dei capi della sua stessa maggioranza, a cominciare dal presidente del consiglio Mario Abbruzzese, è caduta da un pero? Franco Fiorito era capogruppo Pdl, tesoriere e pure presidente della commissione bilancio. Come mettere una faina a guardia del pollaio. E senza cani da guardia: la sua maggioranza ha votato (senza significativa opposizione) il finanziamento a pioggia ai gruppi, compresi i monogruppi, senza alcun obbligo di rendicontazione sul bollettino ufficiale della Regione. L'assessore al Bilancio Cetica, vicinissimo a Renata Polverini, evidentemente, in quella occasione, dormiva.

Franco Fiorito dormiva sicuramente, infatti, raccontano i colleghi di opposizione che di mattina non c'era mai, «si sveglia tardi». Però è molto attivo: lui, accusato di peculato per quei 109 bonifici sull'estero da 4190 e 8380 euro, non demorde e contrattacca. Racconta come ha gestito quella marea di soldi, «davo a tutti», menando fendenti contro big del partito e avversari interni. Giorgia Meloni è chiamata in causa per la sorella Arianna ed è anche sposata con Francesco Lollobrigida, assessore ai trasporti, e Fabio Rampelli, che alla Pisana conta la cognata Sabatini Alessandra. «Di fronte alle deliranti confessioni di una persona disturbata e convinta che gettare fango su gente perbene lo aiuti a risolvere le sue malefatte, ricordo che Alessandra Sabatini ha vinto un concorso pubblico ai tempi



Renata Polverini ha chiesto una convocazione straordinaria del Consiglio «per comunicazioni urgenti» FOTO DI GUIDO MONTANI/ANSA

Accuse e fango, Fiorito terremota il Pdl Lazio

del Msi», risponde il deputato Pdl Fabio Rampelli che aggiunge: «Arianna Meloni ha iniziato a collaborare con il gruppo di An, a titolo gratuito, quando presidente della Regione Lazio era Badaloni. In quel tempo Giorgia era una semplice militante della Garbatella». E tira l'affondo contro i vertici Pdl: «l'ex capogruppo, piuttosto che pentirsi, anche a causa di una incomprensibile condotta dei vertici regionali del Pdl, sta infangando tutti. Chiedo che la sua autosospensione, che ha fatto ridere mezza Regione, sia immediatamente trasformata in espulsione dal Pdl». Risponde Angelino Alfano, probabilmente fuori tempo massimo: «Per me è già fuori del partito ma devono decidere gli organi competenti».

Altro bersaglio prediletto di Fiorito è Francesco Battistoni, suo successore al vertice del gruppo: «Gli ho rimborsa-

to manifesti finti per 70.000 euro». Ribatte Battistoni: «Appena sono succeduto a Fiorito mi sono recato in banca per capire qualcosa della situazione contabile del gruppo e non essendo esperto in materia ho nominato due consulenti di fiducia». E ricorda, anche lui menando fendenti: «Fiorito non è stato eletto da nessuno, ci fu indicato dal coordinatore regionale».

Il giorno della resa dei conti è fissato per domani, la deflagrazione della maggioranza è all'ordine del giorno, la presidente si gioca il tutto per tutto ma

...
L'ex capogruppo punta il dito contro l'ex ministro Meloni e l'assunzione della sorella Arianna

l'opposizione non accetta di vederla nei panni del vendicatore. Il consigliere Enzo Foschi del Pd: «Chi è ladro è ladro, però lei ha consentito la formazione dei monogruppi, tre dei quali sono effetto di allontanamento dalla sua lista e dal Pdl, costano 900.000 euro l'anno». E poi: «Noi abbiamo proposto il dimezzamento delle commissioni, da 20 a 10. Ciascuna costa 350.000 euro l'anno». E poi: «Non si possono chiedere sacrifici ai cittadini in queste condizioni, si deve dire "scusate", votare le riforme necessarie e dimettersi». I radicali la pensano allo stesso modo: «Solamente chi non conosce le cose della Regione Lazio e le indicazioni costantemente fornite dalla Presidente Polverini e dalla sua Giunta può credere a quello che si legge su alcuni giornali circa la sua mancanza di responsabilità politica».

Valvole killer L'ospedale chiede i risarcimenti

PINO STOPPON
PADOVA

Ora per i trapiantati delle cosiddette «valvole killer» c'è il rischio concreto della beffa. Il danno c'era già stato, e per uno di loro, il padovano Antonio Benvegnù, aveva significato la morte, nel 2002. La interminabile vicenda delle valvole cardiache difettose impiantate all'ospedale di Padova, ma anche alle Molinette di Torino, vede aggiungersi un nuovo paradossale capitolo, con la richiesta dell'azienda ospedaliera patavina di riavere indietro tutti i soldi pagati in via provvisoria ai pazienti danneggiati dalle protesi che si rompevano: un totale di 1,6 milioni di euro. Questo perché dopo la prima sentenza di condanna per il cardiocirurgo Dino Casarotto, l'importatore delle valvole brasiliane della «Tri technologies», Vittorio Sartori, e lo stesso Ospedale di Padova, la Corte d'Appello e in via definitiva la Cassazione avevano ribaltato tutto, con sentenze di assoluzione per questi tre soggetti, e addebito di responsabilità per i soli produttori brasiliani delle valvole e per i progettisti. Era caduta in prescrizione, invece, anche l'accusa di corruzione che i pm avevano mosso inizialmente all'importatore. Le cose sotto il profilo erariale sono così cambiate radicalmente per l'azienda ospedaliera, che già nel gennaio scorso aveva chiesto ai pazienti ed ai loro parenti la restituzione degli anticipi di risarcimento, assegnati in via provvisoria successivamente alla sentenza di primo grado. Ora, dopo alcuni mesi di atteso, dall'ospedale di Padova hanno deciso di passare ai fatti. Il direttore generale Adriano Cestroni ha incaricato l'ufficio legale di procedere per via giudiziale al recupero del denaro corrisposto nel 2009 a chi aveva ricevuto le cosiddette «valvole killer». Si tratta di 29 persone. Si va dai 6.000 ai 790.000 euro, per un totale appunto di 1,6 milioni.

Il ruolo dei cattolici non è ricostruire l'unità politica

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

Pensare di costruire in Italia un «partito cattolico» appare una prospettiva senza futuro, come risulta chiaro anche dall'esaurirsi della «spinta propulsiva» del convegno di Todi. Ma proprio questa situazione spinge a farsi alcune domande: quale può essere oggi il ruolo dei cattolici e quale contributo, e in che forme, essi possono dare al superamento della crisi italiana? Sgombriamo subito il campo da un equivoco: come sempre, non serve avere «nostalgia del passato». La Democrazia cristiana poggiava su una forte e complessa cultura politica, che veniva da molto lontano e andava oltre i confini del Partito Popolare di don Sturzo e De Gasperi. Essa era stata elaborata anzitutto in due luoghi: l'Università cattolica del Sacro Cuore e la Fuci di monsignor Giovanni Battista Montini. È lì che si forma il nucleo principale della classe dirigente che governerà l'Italia nella prima Repubblica, da Fanfani a Moro a Andreotti. Accanto a questo c'è però un altro elemento, forse il più importante, che contribuisce a spiegare il ruolo della Dc nella storia

della Repubblica. Da noi non è mai esistita una forte tradizione liberale, neppure negli anni successivi all'Unità. In Italia, disse Gramsci in un memorabile discorso alla Camera, il partito della borghesia era stato la massoneria. Ma questo non aveva comportato lo sviluppo e l'imporsi, a livello di massa, di una forte presenza laica di ascendenza liberale. In Italia la corrente laica e liberale è sempre stata minoritaria e questo ebbe conseguenze decisive sul ruolo e la funzione storica della Dc nel dopoguerra. Diviso il mondo in sfere di influenza, e diventata l'Italia una marca di frontiera, il partito di De Gasperi prima e di Fanfani poi divenne il perno, a livello di massa, della contrapposizione al comunismo, cioè al Pci. Di questo c'è la verifica storica: la Dc finì dopo l'89, quando venne meno la divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Ora, se si guarda alla situazione attuale dell'Italia non esiste più una forte cultura politica di matrice cattolica; né esiste una classe

...
Non ci sono le condizioni culturali per ripetere l'esperienza della Democrazia cristiana

dirigente cattolica paragonabile a quella che si impose nel dopoguerra (e di questo il primo ad essere consapevole è il cardinale Bagnasco). Infine è venuto meno il ruolo svolto dalla Dc come perno, sia sul piano politico che su quello strettamente ideologico, della contrapposizione al comunismo: rispetto al '45 la situazione dell'Italia è totalmente cambiata e la sua funzione sul piano internazionale è stata drasticamente ridimensionata. Ma per capire la crisi della cultura politica cattolica e l'esaurirsi dei cattolici come classe dirigente nazionale occorre tenere presenti anche altri fenomeni. Ne elenco solo alcuni: la diffusione dei paradigmi culturali e antropologici della «secolarizzazione»; l'affermarsi, per un ventennio, del berlusconismo, con cui la Chiesa, ai livelli più alti, ha intrattenuto rapporti ambigui e spesso subalterni; la crisi generale della rappresentanza democratica e delle forme della politica di massa che ha coinvolto profondamente anche il cattolicesimo politico. Ne sono derivati sul piano individuale: la contrazione del valore della religione come fondamentale esperienza personale, interiore; sul piano generale, una netta riduzione dell'autonomia culturale e della funzione politica dei cattolici italiani. In questa situazione, il ruolo dei

cattolici è radicalmente cambiato. Né potrebbe apparire oggi credibile un progetto che mirasse a ricostruire l'«unità» dei cattolici e un nuovo partito cattolico di massa, capace di svolgere una funzione paragonabile a quella della Dc. Ne mancherebbero le condizioni sia sul piano interno che su quello internazionale, e anche su quello culturale. In Italia negli ultimi decenni è venuta meno proprio la funzione svolta per alcuni secoli dal cattolicesimo come perno della formazione della coscienza e della «struttura» della personalità degli italiani. Come sapeva il cardinale Martini, i cattolici (in senso militante, non quelli di complemento) oggi stanno diventando una minoranza, insidiata anche dal crescere impetuoso di altre religioni. Ma queste trasformazioni non comportano in alcun modo un ridimensionamento del ruolo che i cattolici possono svolgere oggi nella crisi della società italiana, tanto meno implicano che essi non siano in grado di arricchire e potenziare l'agire politico. Quella che si è esaurita in modo definitivo è una forma storica del cattolicesimo politico; non la «fonte» originaria di una presenza - anche di una testimonianza - che supera e oltrepassa tutte le forme in cui si è incarnata. Significa solo che oggi è necessario assai più che nel

passato distinguere con precisione i due campi. Anzi, è precisamente per questa distinzione che i cattolici, proprio in quanto credenti, possono entrare oggi con piena coerenza nella sfera politica senza «corrompere» la religione distinguendo, anche meglio di altri, ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare. Infatti, quanto più è profondo il «sentimento religioso» tanto più diventa forte e meditata la consapevolezza della funzione (e anche dei limiti) dello Stato e della politica. Allo stesso modo, quanto più l'esperienza religiosa è vissuta autenticamente, tanto più è sbagliato contrapporre Stato e Chiesa, fede e laicità. Sono entrambe antitesi ideologiche senza alcun fondamento.

Come il chicco di grano della parabola, i cattolici italiani (quelli militanti, non di complemento) oggi possono dare un forte contributo al progresso della nostra società e al superamento della crisi. Ma possono, e debbono, farlo in forme nuove rispetto al tradizionale e ormai esaurito cattolicesimo politico; uscendo dai vecchi confini e prendendo atto di ciò che è finito e di quello che oggi avviene in Italia e nel mondo dischiudendo, agli occhi di tutti, nuovi e più complessi orizzonti. Del resto, hanno già cominciato a farlo.